

**Milano – 26 maggio 2007**

Incontro sulla ricerca biblica e teologica  
di Giuseppe Barbaglio  
e sulla sua personalità di uomo e studioso

**La Comunità del Carmine di Voghera  
ricorda Giuseppe Barbaglio**

Siamo qui per ricordare i momenti della nostra esperienza di comunità che a partire dalla metà degli anni 70 ci hanno legato, sia sul piano teologico che su quello umano e personale, con Giuseppe.

Ce lo fece conoscere uno di noi, Gianni, allora suo allievo alla facoltà teologica Interregionale di Milano presso la quale Giuseppe insegnava. Volevamo approfondire con lui un discorso di riflessione sulla Bibbia che avevamo iniziato da alcuni anni. Allora, lo ricordiamo, eravamo molto giovani e vivevamo sull'onda dell'esperienza postconciliare ma ci servivano basi più approfondite per colmare le nostre lacune teologiche e per maturare la nostra esperienza di fede

Giuseppe è arrivato nel febbraio 1975 e ci propose una prima riflessione sull'Antico Testamento, partendo dall'avventura di Abramo e dall'Esodo. Ci insegnò innanzitutto una metodologia di lettura della Bibbia basata su tre momenti fondamentali:

- la partenza dall'uomo, con i suoi problemi, interrogativi e presunzioni
- il confronto con la Bibbia, intesa non come un libro di riflessioni ma come un racconto che riferisce alcune esperienze umane.
- la verifica del nostro vissuto con quello di Abramo, di Israele, di Gesù Cristo e delle comunità delle chiese primitive.

Ci ha mostrato il volto di Dio come quello di un Dio incarnato che sa comprendere e stare dalla parte dell'uomo anche quando l'uomo non sa o non vuole stare dalla parte di Dio. Un Dio che viene a liberarci e a salvarci.

Possiamo dire che fece colpo!

Il suo stile profondo e la sua capacità di esporre con serenità e convinzione temi non semplici e chiavi di lettura, allora per noi innovative, ci coinvolsero e ci conquistarono, anche con non pochi sconvolgimenti.

A partire dal 1975 continuammo con lui in modo regolare per tre anni, analizzando l'Antico e Nuovo testamento, nonché le lettere di Paolo.

Il suo insegnamento ci ha inoltre consentito di continuare successivamente “da soli” la riflessione biblica comunitaria, con il coinvolgimento suo e di altri biblisti in modo più sporadico ed occasionale.

L’esperienza con Giuseppe è comunque continuata anche in modo diverso: ogni volta che i suoi impegni al nord lo consentivano, non mancava di venirci a trovare a Voghera proponendoci nuovi spunti di riflessione. Allo stesso modo, quando qualcuno, per vari motivi, capitava a Roma, la sua casa era sempre aperta e la disponibilità, sua e di Carla, era totale.

Questo perché negli anni si consolidò con loro anche un rapporto di profonda amicizia, a dimostrazione che ogni discorso sulla fede e sui principi evangelici non può essere disgiunto da un rapporto umano condiviso anche negli aspetti familiari e personali.

Anche in occasione del battesimo di Anna e di Francesco e al compimento dei suoi 70 anni molti di noi erano a Roma accanto a loro. Allo stesso modo momenti di tristezza e lutto da noi vissuti lo hanno visto presente e partecipe.

Vogliamo ricordare alcuni momenti che Giuseppe ha trascorso con noi, aiutandoci con la sua serenità e la sua preparazione a riflettere in occasioni “forti” sul piano pastorale e politico. Citiamo, tra i tanti, un incontro sull’Eucarestia, sull’Evangelizzazione e Promozione umana, le presentazioni dei suoi libri sino all’ultimo incontro, il 13 ottobre dello scorso anno, sul tema della laicità e della distinzione tra fede e religione.

In particolare ci piace, e riteniamo significativo proporre oggi, una riflessione sulla speranza tratta da un incontro sul tema della pace/guerra avuto con lui alla fine degli anni ’90. Giuseppe, rifacendosi alla tradizione ebraica ed alla lettera agli Ebrei, diceva:

*“Non abbiamo qui, noi credenti, una città che ci vada bene, questo mondo non è la nostra città, non ci stiamo. Noi siamo alla ricerca di una città futura. E qual è questa città futura, nella quale gli uomini saranno cittadini di pace? Ecco c’è una bellissima tradizione ebraica: voi sapete che gli ebrei della diaspora, dal ’70 in poi celebravano la Pasqua chi in Russia, chi in Europa, chi in America, nel mondo, e quando si lasciavano dopo la cena pasquale, dopo i canti, si facevano gli auguri e l’augurio era “l’anno prossimo a Gerusalemme”.*

*Ecco io credo che questo augurio sia il sogno della speranza, speranza incredibile. Io direi così: noi possiamo dire “l’anno prossimo a Gerusalemme”, che è la città della pace, che significa città di pace. Ecco io credo che questa tradizione ebraica ci possa spingere a concretizzare la speranza profetica: cominciamo a camminare verso Gerusalemme, così potremo testimoniare che Gerusalemme esiste, perché esiste questa città futura, che è possibile creare questa città futura. Questo è il compito dei credenti oggi.*

*Certamente è un compito molto difficile perché si tratta di testimoniare l’incredibile, si tratta di credere in una speranza contro ogni speranza umana come dice Paolo. Ma se questa speranza noi la viviamo secondo la*

*parola di Gesù, come uomini costruttori di piccole pianticelle di pace dentro di noi e attorno a noi, la nostra speranza può diventare reale, può mettere in cammino tante altre persone verso Gerusalemme, può far salire a Gerusalemme tutti i popoli secondo il sogno di Isaia ad ascoltare Javhè, la parola di Javhè che è una parola di pace, una parola che invita a cambiare le lance in vomeri e le spade in falci”.*

Un'altra riflessione, che vogliamo proporvi riguarda la realtà del Gesù storico, quando ci ha presentato il suo libro “Gesù ebreo di Galilea – Indagine storica”. In quell'occasione Giuseppe ha insistito molto nel distinguere “*le ragioni della storia*” dalle “*ragioni della fede*” e diceva:

*“Noi attorno a Gesù, nella misura in cui crediamo in lui, facciamo valere le ragioni della fede. E questo è certamente un approccio legittimo, ma è anche in qualche modo un approccio limitato, limitato appunto a chi condivide le ragioni della fede. Ma per tutti quelli che non condividono queste ragioni, Gesù resta sempre molto interessante, nel senso di ascoltare quelle ragioni della storia, che sono ragioni più universali e sono le ragioni dell'intelligenza, della riflessione, sono le ragioni umane nel senso più ampio”*

Da queste parole si ricava la sua esigenza ad andare oltre i confini della fede per trovare possibilità di incontro e di dialogo anche con chi non condivide la nostra fede.

Ed ancora, sul tema della distinzione tra fede e religione, nell'ultimo incontro di ottobre 2006, ci ha ricordato che la Fede è una realtà profondamente interiore, che non va confusa con la religione.

Quest'ultima si manifesta attraverso *riti* (preghiere, pellegrinaggi ecc.), *credenze* (nel paradiso, nell'inferno ecc.) e *codici di comportamento* che in parte sono ispirati dalla fede e in parte indotti dalla cultura del tempo. Se per un certo verso la fede diventa anche religione, per un altro verso deve essere critica nei confronti della religione (cioè dei riti, delle credenze, dei comportamenti).

Riprendiamo le sue parole:

*“Prendiamo l'esempio di Paolo che, in quanto ebreo-cristiano (come lo erano all'inizio quasi tutti i primi cristiani), si è trovato ad affrontare, nella Lettera ai Galati, un grosso problema che riassumo pressappoco nei seguenti termini: “A voi Galati, che siete dei gentili, che non siete circumcisi, che non seguite la “religione mosaica”, io vi dico “Voi siete liberi dalla religione”. Non c'è bisogno che voi entriate nella “religione mosaica”, che cioè vi sottomettiat alle prescrizioni che tale religione prevede: il patto del Sinai, l'osservanza della Legge, la circoncisione”.*

*Paolo cioè dice loro: “Il Vangelo che io porto è un Vangelo di Libertà’: libertà di essere quello che voi siete culturalmente ; con le vostre tradizioni, i vostri usi, i vostri costumi; con il fatto che siete degli incircuncisi”.*

Giuseppe credeva nella Resurrezione.

Lui diceva che la fede nella Risurrezione non può rimanere un'idea astratta, senza collegamento con la vita, ma proprio come fede, in quanto tale, deve diventare esperienza personale di vita che ci rigenera e ci cambia sempre. Questa fede incarnata nell'umanità lui la definiva "*lo spessore umano della fede*".

Noi oggi vogliamo dire grazie a Giuseppe per tutto quello che ci ha dato e soprattutto, oltre alla sua amicizia, per averci grandemente aiutato ad essere parte del "popolo di Dio" che cresce nella fede.

Parafrasando il suo amato Paolo della lettera ai Corinti anche noi possiamo dire che ".quando eravamo bambini ragionavamo da bambini, oggi che siamo adulti non possiamo permetterci di ragionare ancora da bambini"

Noi pensiamo che quando ci impegniamo, come adulti e credenti, a fianco dei più deboli per cambiare la realtà nella quale viviamo e per "rendere ragione della speranza che è in noi", allora Giuseppe risorge con noi quotidianamente, per ogni giorno che verrà, per condurci nella Gerusalemme di pace dove lui ora è arrivato.